

PROFETI CREDENTI E CREDIBILI

“Un pittore che voglia fedelmente ritrarre sulla tela qualche persona amata, che fa? Tiene sempre gli occhi su quella persona, per non dar tratto di pennello che non serva a formar qualche tratto dell’originale. Così dobbiamo in un certo modo fare noi. Bisogna che tutti i nostri pensieri, che tutte le nostre parole, che tutte le nostre azioni, che tutti i nostri desideri, che tutte le nostre disposizioni, che tutti i nostri patimenti, siano come altrettanti tratti di pennello, che formino ed esprimano in noi qualche tratto della vita di Gesù Cristo”. (Beato G. B. Scalabrini)

Cari confratelli,

a circa due anni dall’inizio del mio mandato di superiore generale della nostra Famiglia religiosa, sento il desiderio di rendervi partecipi di alcune riflessioni, che mi hanno accompagnato in tutto questo tempo, e che hanno preso maggior consistenza con la mia progressiva maggior conoscenza della realtà scalabriniana nel mondo. Il contenuto di questa lettera si affianca, e intende sviluppare, quanto ci viene proposto in questo “Anno della Vita Consacrata”, che Papa Francesco ha indetto il 29 novembre 2014.

- Il perché di questa lettera

Vuole essere un contributo alla riflessione personale e comunitaria sul nostro essere persone consacrate al Signore nel servizio apostolico con e per i migranti. Naturalmente, non pretende di spaziare in tutti gli ambiti della vita religiosa e dell’attività pastorale.

- Uno sguardo di speranza

In mezzo alle tante sfide, incognite, problematiche e alle inevitabili fragilità che connotano la nostra vita, mi sembra giusto e doveroso evidenziare gli orizzonti entro i quali si sta muovendo la nostra famiglia religiosa. Lo svolgersi della vita quotidiana nelle nostre comunità e missioni, nei nostri seminari, nei nostri centri di ricerca e di approfondimento, la silenziosa e laboriosa testimonianza della maggior parte dei confratelli, mi portano a prendere atto che il bene compiuto è di gran lunga superiore alle pur presenti manifestazioni di egoismo, di pigrizia e di controtestimonianza. La “tremenda attualità” delle migrazioni e l’esemplarità di tante nostre intuizioni e iniziative pastorali collocano la nostra Congregazione nel cuore della Chiesa, e nel cuore di tanti crocevia internazionali in cui si decidono le sorti di tanti migranti. La bellezza della nostra Congregazione nelle sue molteplici sfaccettature, l’apprezzamento di cui essa gode all’interno della Chiesa, che riconosce apprezza la fatica, lo zelo missionario e la bontà di tanti confratelli; l’attualità del carisma scalabriniano, nel quale abbiamo scelto di giocare la nostra vita, non possono certo essere oscurati da qualche situazione di indegnità o di debolezza. La testimonianza di tanti confratelli, che hanno speso generosamente la vita nel servizio ai migranti e che ora vivono la loro missionarietà nella dimensione del riposo dalle fatiche apostoliche e nella preghiera, assicura un prezioso e insostituibile sostegno alla nostra azione pastorale. Un’ulteriore conferma di quanto sopra è la dimensione di grande speranza di cui lo Spirito ci fa dono con l’innesto di forze giovani e nuove, provenienti da nuove culture: questi giovani confratelli sono una grazia e una risorsa, ma rappresentano anche una sfida, a cui saranno in gran parte legati il futuro

della nostra famiglia religiosa, l'autenticità e la fedeltà al carisma e lo sviluppo delle intuizioni di quello straordinario uomo di Dio e della Chiesa che è stato il nostro beato Fondatore.

- profeti

Facendo nostre le lungimiranti parole del beato Paolo VI “L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni»¹, tutti, credo, siamo stati in qualche modo colpiti, affascinati e coinvolti da quello che abbiamo visto e sentito quando ci siamo “incontrati”, in modalità e tempi senz'altro differenti per ciascuno, con la figura di Scalabrini. Lo Spirito di Dio ha aperto i suoi occhi perché vedesse, il suo cuore perché sentisse compassione, la sua mente perché riflettesse e provvedesse, le sue forze perché attualizzasse quanto man mano veniva in lui prendendo viva consistenza. Appassionato di Dio, vicino a Lui, a partire da Lui, ha potuto godere e usufruire di una visione alta e ampia delle cose. Così Scalabrini è “profeta”, “voce di Dio”. Così diversi nostri missionari, sia del passato che del presente, sono davvero degni di essere ritenuti “eroi e santi”: figure che hanno dato la vita per Cristo e per i migranti. Questi sono i testimoni e i profeti che hanno parlato al nostro cuore e sono stati da noi ritenuti credibili, tanto da far nascere in noi il desiderio di seguirli, di imitarli, di inserirci nel solco della loro missionarietà e santità.

Il dono carismatico, suscitato dallo Spirito di Dio in Scalabrini, è lo stesso che ha motivato tanti nostri confratelli che fanno ormai parte della chiesa celeste; è lo stesso carisma che un giorno ha interpellato e chiamato anche noi. Noi siamo inseriti in questo “flusso” in cui lo Spirito continua a coinvolgere e a chiamare gente di buona volontà, uomini e donne, a spendere la vita per la gloria di Dio e il bene dei migranti.

Profezia e credibilità hanno una radice chiara: la fede nel Signore. Sia per Scalabrini che per i nostri missionari è stata una fede forte, coltivata nella fedeltà e perseveranza, a sostenere la testimonianza; una fede alimentata dalla Parola e dalla preghiera, da scelte coerenti, anche a costo di grandi sacrifici e rinunce personali. La fede, infatti, nelle sue dinamiche, ripercorre la realtà dell'amore. Non può esistere un amore fatto solo di buone intenzioni o di bei propositi. La fede, come l'amore, si nutre di tempi, di scelte, di spazi, di attenzioni molto concreti. Altrimenti muore.

- Conoscere per amare

La prima e insostituibile strada per amare è il conoscere: “si può amare solo ciò che si conosce” (S. Agostino). Qui andiamo a toccare un argomento che può sembrare di secondaria importanza. Invece è una delle chiavi che permetteranno alla nostra Famiglia religiosa di continuare la propria missione con fedeltà e unità: la conoscenza del Fondatore. In merito, forse qualcuno vive ancora solo di quanto ha sentito o letto durante il noviziato! Io per primo sento la necessità – e lo riconosco - di dover conoscere meglio il Fondatore: la sua vita, la sua spiritualità, le sue opere, le sue intuizioni, il suo cuore. Rivolgo a tutti un accorato invito a servirsi dei numerosi strumenti a nostra disposizione che ci possono aiutare a conoscere, amare e imitare maggiormente il nostro Fondatore: sarà questo il collante che terrà unita la nostra Congregazione negli anni futuri; sarà questa la motivazione centrale che garantirà il passaggio autentico del carisma fondazionale alle nuove culture ed etnie che, per grazia di Dio, stanno apportando nuova vitalità ed energia alla nostra famiglia religiosa.

¹ Paolo VI°, Evangelii Nuntiandi, 41

- credenti e credibili

“Io sono la vera vite e il Padre mio è il contadino ...rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me ...Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”. Gesù è di una chiarezza disarmante: se non rimanete in me, non solo non potete portare frutto, ma addirittura non potete concludere niente! Credo che più di una volta nella vita sia capitato a tutti di illuderci di poter “portare frutto” minimizzando l’importanza o addirittura prescindendo dal rapporto col Signore. Il risultato, probabilmente, è stato di un quanto mai inconsapevole “parlare di se stessi”, con gli occhi puntati a se stessi, preoccupati di salvaguardare se stessi e i propri orizzonti limitati, a lungo andare certamente poco significativi.

L’esaurirsi del rapporto profondo e costante con il Signore è la prima causa delle cosiddette “crisi” vocazionali, sacerdotali e religiose. La persona perde, oltre al senso dell’orientamento della propria vita, anche il senso profondo di sé. La terra sotto i piedi non c’è più e un po’ alla volta crolla tutto. Vengono meno le basi su cui si è costruita la vita, i rapporti, i progetti, e così, con l’andare del tempo, si conduce una vita decisamente stanca, insignificante, insopportabile anche a se stessi, e si decide di troncarsi tutto; oppure, ci si barcamena in un “andazzo” che va dalla superficialità alla controtestimonianza, dall’insofferenza all’aggressività, dalla pigrizia alla manifesta ipocrisia. Sì, purtroppo è possibile essere preti e religiosi anche senza fede! Ma vi è una terza possibilità: il ritorno umile ma sentito nella casa del Padre. È un percorso faticoso, ma possibile a tutti, alla portata di tutti. Sulla Sua Parola - sempre nuova, sempre sconvolgente, sempre attuale, sempre vera, sempre portatrice di Vita, sempre efficace, sempre sferzante, sempre positiva, sempre attenta all’uomo, sempre in favore dell’uomo - anche il deserto torna a fiorire.

Solo vivendo accanto al Signore, e sostenuti da Lui, si può divenire credibili. La credibilità apre le porte e dona efficacia al nostro parlare e al nostro agire. A sua volta la credibilità prende vita e consistenza quando il nostro parlare è in sintonia con le nostre scelte concrete nel quotidiano. Se siamo davvero consapevoli che Dio ci affida la sua Parola, il suo stesso Corpo, il compito che ci è stato affidato è tremendamente grande e impegnativo. Non possiamo permetterci di “tradire” la Sua Parola “predicando bene” e “vivendo” in contrasto con quanto predichiamo. Non è possibile banalizzare l’Eucarestia passandoci sopra con superficialità, quando viviamo rapporti interpersonali con rancore. Un confratello diceva: “se noi sacerdoti mettessimo in pratica un terzo di quello che diciamo ai fedeli nelle nostre prediche, saremmo le persone più sante e credibili della terra...” Purtroppo la nostra credibilità - personale e comunitaria - è spesso in stridente contrasto con le nostre “prediche” e le nostre liturgie.

- Uno sguardo alla nostra vita consacrata.

“... Anche noi siamo figli del nostro tempo”. La realtà della Vita Consacrata si inserisce appieno nelle dinamiche di questa nostra società post-moderna. Non è qui il caso di fare un’analisi della situazione, ma è sufficiente prendere atto che la cosiddetta “società liquida” contemporanea sta segnando profondamente anche noi religiosi, che rischiamo di ridurci a non essere più “sale della terra e luce del mondo” e di risultare non solo “insignificanti” ma addirittura “inutili”. Così il senso peculiare della Vita consacrata quale “segno anticipatore del Regno” annaspa in attesa di una ripresa che sembra non arrivare mai. Ondate di pessimismo a volte fanno capolino anche nelle nostre “piazze”. Papa Francesco, nella lettera ai Religiosi scritta appunto in occasione dell’apertura dell’anno della Vita Consacrata, invita con forza ad “abbracciare il futuro con speranza”, perché la “fantasia della carità non conosce limiti ed ha bisogno di entusiasmo per portare il soffio del Vangelo nelle culture e nei più diversi ambiti sociali. Saper trasmettere la gioia e la felicità della

fede vissuta nella comunità, infatti, fa crescere la Chiesa per capacità di attrazione”. Andiamo allora a riappropriarci di quelle motivazioni di fondo che ci hanno ben determinati ad abbracciare la vita religiosa, soprattutto il primato di Dio in Gesù Cristo e, attorno a questo e a partire da questo, andiamo a riscoprire la meravigliosa figura di Scalabrini, vivo più che mai oggi nella Chiesa e negli appelli drammatici del mondo migrante.

Apprestiamoci con serietà e buona volontà, senza continue lamentele, a costruire le nostre comunità, che sono quello che noi “ci mettiamo dentro”! Come dice ancora Papa Francesco, non si tratta di tenere vive delle utopie, ma di creare “altri luoghi”, in cui si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, della diversità, dell’amore reciproco.

- Uno sguardo ai voti

Mi sia concessa, ora, una riflessione sul senso dei voti che abbiamo professato. Anche qui non è mio intento svolgere un trattato, ma semplicemente sottolineare alcuni aspetti che, a mio parere, rischiano di passare in secondo piano.

L’obbedienza, credo, è il fondamento di tutta la vita consacrata. Questa affermazione trova riscontro nel fatto che il mistero della nostra salvezza è passato attraverso l’obbedienza di Gesù al Padre. Oserei dire che il fatto della povertà e della castità di Gesù non hanno costituito il fattore determinante della salvezza: Gesù ci ha redenti facendosi obbediente. Checché se ne dica, se non si entra in questa logica, gran parte della vita consacrata diventa incomprensibile. Obbedienza al Signore in una vita fatta di ascolto della Sua Parola, ascolto che conduce alla verità; obbedienza alla Chiesa, madre che offre una paternità e una maternità capaci di rigenerare vita e vita cristiana; obbedienza alla comunità nella pratica del discernimento, sapendo che alla fine un superiore prenderà una decisione che sicuramente non risulterà gradita a tutti, ma che alla fine vincolerà tutti. Obbedienza alla vita nel gusto della ricerca della serenità, della laboriosità, della verità. La “verità” va al di là della sincerità personale, che può esprimere una verità soggettiva e parziale, mentre la verità fa riferimento a un criterio di misura che ha un nome, e che si chiama Gesù. Questo metro ci aiuta a non vivere la dimensione della libertà in maniera equivoca; essa non va confusa con “ciò che mi piace”, e quindi con un’autoreferenza. Libertà dice piuttosto apprendistato verso ciò che aiuta ciascuno a crescere, verso ciò che gli fa bene.

La povertà: lì dov’è il tuo tesoro, ci sarà anche il tuo cuore. E, se il cuore è vuoto, reclama con forza di essere riempito. Di che cosa? In genere si comincia a riempirlo di cose, di “cose più o meno nascoste”...che non bastano mai, fino a diventarne schiavi, adducendo la motivazione che sono necessarie per l’efficacia delle nostre attività. Non raramente mascheriamo con questo pretesto la ricerca di ciò che non ci è necessario, inseguendo uno stile di vita e di abitudini tipico del “mondo”. Lentamente diventiamo ancora una volta insignificanti ad extra e infelici ad intra. La storia si ripete e ci ricorda che è sempre stata la ricchezza a far male alla Chiesa e mai la povertà.

La castità: anche le persone a volte servono a “riempire un cuore vuoto”. Il mondo delle relazioni affettive è il termometro che misura il profondo della nostra vita. Riprendo qui quanto ho detto all’Assemblea della Regione Europa/Africa lo scorso mese di settembre: “Siamo coscienti che il “cuore” detta leggi al nostro vivere. Siamo ben consapevoli che quando il cuore non è correttamente “riempito”, lui stesso – il cuore – cercherà qualcosa che lo soddisfi. In genere la “discesa” della corsa - che porta a risultati non voluti, ma certo prevedibili - comincia spesso con piccole concessioni e “sconti” sulla propria fedeltà agli impegni; tira in ballo l’incapacità dei confratelli di capire; progressivamente giunge a giustificare qualsiasi cosa, con la scusa della propria maturità e autonomia di giudizio; e prima o poi viene il momento in cui si molla tutto, o si conduce una doppia

vita, pagando un prezzo immenso. Il voto di castità comporta anche la scelta di una certa “solitudine” (con cui dobbiamo imparare a vivere in maniera serena), che richiede anche la rinuncia a condividere con un'altra persona, un “tu concreto”, il tempo, la casa, i progetti, i soldi, il proprio corpo. Non si tratta, però, di rendere il cuore “asettico” e “sterile” fino a non provare più emozioni e affetti. Credo che ci sia un modo bello, attraente, reale, con cui si possono costruire legami autentici di affetto e di amicizia, con cui il cuore può sentirsi bene. È chiaro che ciò richiede prudenza, rispetto, verità, libertà, preghiera, “purezza di cuore”, rifiuto di sotterfugi “perché non c'è niente da nascondere”. “L'unione con Dio la più autentica, la più contemplativa, non può condurre alla soppressione del cuore umano, e questo, anche se si dona a tutti, non lo può fare in modo indifferenziato; entra in gioco l'attrazione, il cuore avrà le sue preferenze. L'armonia affettiva, trovata grazie alla persona preferita, permetterà di avere più dolcezza anche nel dedicarsi a persone meno amabili: si potrà vivere la dedizione agli altri senza esserne schiacciati.” (P. Jérôme)

- La vita comunitaria e la preghiera autentica

Una preghiera vera (pregare non è l'equivalente di “recitare preghiere”) rende più “autenticamente umana”, e più bella la vita comunitaria. Lo sguardo rivolto al Padre deve animare la quotidianità, e la quotidianità deve essere portata al Padre, altrimenti la logica “del mondo” (che segue categorie proprie quali l'invidia, la competizione, il rancore, il voler primeggiare sugli altri, la non-sincerità, il “fare le scarpe agli altri”, la sete di comando, la non condivisione, la non compartecipazione, la non-compassione, l'indifferenza, il non perdono, la vendetta covata a lungo, il parlare male degli altri, la non-misericordia, il preconcetto, la rabbia aggressiva, il poco rispetto, il non saper gioire del bene degli altri, il voler fare tutto da soli, la manipolazione delle situazioni e delle persone), sostituisce a poco a poco la logica del vangelo. Credo che ci sia bisogno di maggior coerenza tra quanto viviamo nella preghiera e quanto viviamo nelle altre dimensioni della vita.

- vita consacrata missionaria

La nostra Famiglia religiosa “è una comunità apostolica di religiosi inserita nell'attività missionaria, che Cristo continua nella Chiesa... Il mondo, al quale siamo stati chiamati ad annunciare il mistero di salvezza è quello dei migranti. Per compiere la nostra missione condividiamo la loro stessa vita e la vicenda migratoria, allo stesso modo di Cristo che, attraverso la sua incarnazione, si legò all'ambiente sociale e culturale in cui visse”². Nel progetto del Fondatore, la scelta della vita consacrata è in funzione di garantire “l'efficacia della nostra donazione al servizio dei migranti e la stabilità dell'Istituto. La missione, infatti, che abbiamo ricevuto dalla Chiesa, prende senso e credibilità se, nell'annunciare il messaggio di Cristo, viviamo in comunione con Lui e con i fratelli”³. Abbracciando la vita dei confratelli e quella dei migranti, la nostra consacrazione “tende a farsi preghiera di un popolo, che mentre compie su questa terra il suo pellegrinaggio lontano dal Signore, è come un esule, e cerca e pensa le cose di lassù”⁴. La tensione missionaria forma, così, un tutt'uno con la nostra consacrazione, ed è un altro fronte su cui dobbiamo misurarci, e soprattutto devono misurarsi le nuove generazioni di confratelli. “Abbiamo la percezione che un po' alla volta venga meno questo spirito. L'abbiamo notato soprattutto nelle nuove generazioni, dove prevale il desiderio di “giocare in casa”, vicini ai propri “mondi affettivi”.

Non si tratta semplicemente di “andare lontano”, ma di avere a cuore il bene dei “destinatari della nostra missione”, e quindi di avere concretamente e coerentemente il desiderio di andare lì

² Regole di Vita, n° 1

³ Regole di Vita, n° 9

⁴ Idem, n° 10

dove c'è maggior bisogno, acquisendo, se è necessario, una cultura diversa da quella di origine. Appare sempre più evidente un calo di interesse e di tensione missionaria. Si ha la percezione che, soprattutto i giovani candidati alla missione, siano persone dal cabotaggio ridotto; sarebbe una sfida di nuova vitalità se questi giovani confratelli avessero il coraggio di rischiare di più, di proporre di più, di essere in prima fila nelle nuove sfide migratorie⁵.

- senso di appartenenza

Quando un giorno abbiamo aderito ad un progetto vocazionale (che non fa riferimento unicamente a quello che chiamiamo progetto di Dio sulla nostra vita), abbiamo anche abbracciato un progetto comunitario che determina un senso di appartenenza agli ideali e ai valori stessi di quella comunità di persone che “l'hanno in dono”. Per cui, la scoperta e l'assunzione di un carisma deve tramutarsi lentamente in un cammino nel quale la persona si apre a ciò che gli viene trasmesso fino a farlo diventare parte di sé. Uno ritrova se stesso in quella specifica famiglia religiosa, nello stile di vita della medesima, nel carisma, nella spiritualità, nella storia di tale istituzione, nelle relazioni interpersonali, nel modo di vivere, nelle tradizioni, nella stessa struttura della casa e delle cose che usa: tutto diviene parte della propria vita. Tutto questo crea e motiva il senso di appartenenza. Non può esistere vita consacrata senza senso di appartenenza alla famiglia religiosa a cui ci si è legati. E non si esaurisce nella sola pretesa di “ricevere” dalla Congregazione, bensì si esplica e si nutre nel donare e nel donarsi. E anche in questo caso vale la pena di ribadire che il senso di appartenenza è fatto di cose e gesti concreti. È fatto di interesse, di attenzioni, di lavoro, di sacrificio, di rinuncia, di coraggio. In una parola, è fatto di amore: per Dio, per le persone, per gli ideali, per le cose.

- Conclusione

C'è un'espressione della seconda Lettera di Pietro che, da quando ne ho percepito meglio lo spessore, mi ha fatto e mi fa molto pensare: *“uno è schiavo di ciò che l'ha vinto”* (2Pt, 2,19). L'apostolo Pietro ribadisce una legge naturale: nella vita di ogni persona - direttamente o indirettamente, coscientemente o incoscientemente, prima o poi - qualcuno o qualcosa prenderà il primo posto nelle decisioni. E questo qualcuno o qualcosa diventerà di fatto il nostro “padrone”, e noi diventeremo “i suoi schiavi”. Anche se queste espressioni possono non corrispondere appieno al nostro sentire, o non ci trovano concordi, la realtà è questa. Nella vita, tutti “ci vendiamo”. Il problema è: “A chi?” Credo che valga la pena “vendersi a chi paga meglio”: e credo che sia facile intuire chi sia!

Con l'augurio che ognuno di noi sappia vivere in pienezza quanto ha intrapreso quando ha scelto di consacrarsi al Signore per servire meglio i migranti, auguro ogni bene, incoraggio a guardare avanti con fiducia, a far leva sul bene già ampiamente presente e operante tra noi, a non permettere che la piccola ma indispensabile luce di ciascuno si spenga nelle tenebre, a intraprendere ogni sforzo per essere profeti, credenti e credibili, per poter un giorno gustare pienamente la dolce presenza del Signore Gesù.

Affido la risonanza operosa di queste parole, anche se in un piccolo e segreto spazio del vostro cuore, all'intercessione della beata Vergine Maria e del nostro amato Fondatore Mons. Scalabrini.

P. Alessandro Gazzola cs

⁵ Relazione Assemblea della Regione Europa/Africa, Brescia, settembre 2014